

Ci sarà un'Italia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Lo ha fatto impiegando senza scrupoli tutti i suoi mezzi, col pieno uso e abuso del suo potere di dire quello che vuole, quando vuole. L'incubo finisce nel momento in cui siamo autorizzati dai risultati elettorali a usare i verbi al passato. Berlusconi era il caimano, e non c'era niente di grottesco o di esagerato, o di «attacco che fa il suo gioco» in quella scena finale del film di Nanni Moretti. Effettivamente Berlusconi esce dalla scena del suo potere illegale (illegale perché esercitato in pieno conflitto di interessi e dunque contro le regole non solo della democrazia ma anche del codice civile e del corretto capitalismo) dopo avere distrutto tutto quello che poteva distruggere: fiducia e rispetto fra gli italiani, immagine del Paese, condizioni morali (la sua protervia di inquisito che definisce «infami» i giudici) e condizioni materiali (la crescita zero, unica al mondo fra le democrazie industriali). Ma, come se non bastasse tutto il danno che ha accumulato (insieme al ridicolo e al risibile con cui ha divertito alle nostre spalle il resto del mondo) Berlusconi ha combattuto casa per casa, prima di lascia-

re (come lascerà, splendida prospettiva) il potere. Nell'assemblea della Confindustria, a cui teoricamente appartiene, si è battuto per fare tutto il danno possibile, dividendo, accusando, diffamando, mostrando che il suo scopo era di lasciare solo rovine. Nell'assemblea della Confindustria ha insultato con deliberata volgarità metà del Paese, e dunque metà di coloro che lo ascoltavano, intento a provocare ancora più spaccatura, ancora più animosità, ancora più rancore, ancora più sospetto, ancora più impegno a combattersi fra italiani (e persino nel mondo del consumo, che tipicamente cerca ar-

Ci sarà un'Italia. E non sarà quella umiliata e offesa dal primo ministro vanesio che sta per andarsene

monia, perché la gente incattivita non compra). Dalle tribune delle sue incursioni elettorali nel mondo dei media, che per lui ha spalancato le porte del conflitto di interessi e del dominio illegale delle notizie, ha usato tutto il talento negativo di cui è dotato, tutte le risorse distruttive che sono la sua arma di comunicazione, per aumentare la spaccatura dentro il Paese. Nella conferenza stampa, cupa, allarmante, da

Repubblica di Weimar, che ha tenuto nel pomeriggio dell'11 aprile, Berlusconi propone minacce. Sono minacce pesanti, se pronunciate da un uomo che può comprare di tutto, e che non si da pace di non aver potuto piegare più di metà del Paese. Non c'è alcun precedente, nelle culture democratiche, di un lavoro così intenso e continuo di attacco e screditamento con cui Berlusconi ha tracciato i confini di un suo virtuale campo di concentramento mentale nel quale relegare le figure e le immagini che non si devono vedere e non si devono sentire. Ho detto «campo di concentramento mentale». Ma non dimenticate che è molto forte la capacità mentale di un uomo immensamente ricco e disposto a governare violando leggi e decenza, e sfuggendo alle sentenze per corruzione e falso che lo inseguono, di trasformare in fatto fisico, in evento reale ciò che desidera. Voci hanno taciuto e figure sono scomparse in questi anni. E in questi anni scomparire dalla radio, dalla televisione, dai grandi giornali, vedersi tagliare con scrupolosa pignoleria ogni pubblicità e moltiplicare, attraverso l'immensa compiacenza dei volontari, le fonti di denigrazione, è un buon modo per rendere effettiva e reale la lista di proscrizione che un primo ministro in apparenza democratico ha imposto all'Italia. Una tale cappa di conformismo e silenzio è disceso sul mondo della gran parte della informazione italiana, da separarla drasticamente dalla informazione del mondo. Per sapere quanto è grande questa differenza vi basterà osservare che i senatori eletti all'estero, con l'eccezione di uno,

hanno aderito a Prodi e al governo dell'Unione. Perché ciò che sanno dell'Italia lo hanno appreso da corrispondenze e commenti e dalle televisioni dei Paesi in cui vivono e in cui non vige né il dominio della Rai Pionati-Vespa, né quello di alcuni commentatori italiani di buona firma. Infatti, anche in queste ore, mentre nella sede della Lega Nord di Milano gli uomini di Bossi si stanno prendendo a botte, c'è chi si preoccupa sinceramente (per la milionesima volta, ma senza imbarazzo) di quanto sia diviso il centrosinistra e di come si farà a governare. E se lo chiedono mentre tutti sostiamo su detriti e macerie della legge elettorale più vergognosa, la «porcata» che la gente di Berlusconi ha preparato come trappola per rendere l'Italia ingovernabile. L'intento distruttivo è stato forte e purtroppo continua. Senza uomini come Marcello Pera alla presidenza del Senato, come Roberto Castelli alla Giustizia, come Tremonti a manomettere i conti dello Stato, riuscirà difficile a Berlusconi imporre i suoi interessi e far votare con la consueta fretta e inventando cifre. Tanto nessuno, tra gli illustri interlocutori dei migliori giornali, e tra i direttori delle mi-

gliori testate, si sarebbe permesso di interrompere il monologo o di correggere anche una sola cifra falsa. Sapevano tutti di avere di fronte un primo ministro ricco, potente e vendicativo. Sarà immensamente difficile governare. È già annunciata l'intenzione di scatenare guerriglia parlamentare. La Casa delle Libertà ne ha già dato l'annuncio. Sono gli stessi che chiamavano «ostruzionismo» la presentazione di emendamenti migliorativi alle loro terribili leggi. Sarà immensamente difficile. Ma certo non gioverà a Berlusconi il confronto quotidiano e continuo con la persona nor-

Governare sarà difficile ma Prodi è uno ostinato E mantiene le promesse

male Romano Prodi, senza cerone, senza tacchi, senza violenza offensiva, senza il seguito sottomesso che tocca solo a chi è più ricco del sultano del Brunei e ha fama di essere più generoso con chi lo compiacce. Il confronto fra l'artefatta invenzione dello spettacolo e la vita vera di un cittadino competente che sa quello che fa, governa con cognizione di causa e si prepara, atto per atto, a rendere conto, non gio-

verà all'uomo dell'immagine. Invece dell'abbaglio televisivo che si protrae per infinite puntate, la «audience» (meglio definibile come i cittadini della Repubblica che hanno votato) avrà di fronte un normale governo, come in ogni altro normale Paese democratico. Questo Paese, prima di Berlusconi, ha avuto una sua buona e solida reputazione nel mondo. Prodi lo vuole riportare in quel punto, al livello di prestigio che l'Italia aveva quando è entrata - tra l'incredulità di molti, ma con i conti in ordine - nell'Europa dell'Euro. Noi sappiamo che Berlusconi e i suoi cortigiani faranno il possibile perché ciò non avvenga. Sono responsabili di un disastro e vogliono farci credere che quel disastro è dovuto a cause di forza maggiore. Ogni atto di governo, adesso, li inchiederà all'evidenza dei loro clamorosi errori. Potete scommettere che, alla faccia del loro sbandierato patriottismo, si batteranno perché, grazie alla guerriglia di opposizione, l'Italia diventi ancora peggiore. Non risparmieranno ogni possibile sabotaggio. La parola è dura ma va sottolineata perché è un preannuncio, un appuntamento da ricordare, fra poco. È ciò che si apprestano a fare come «contributo» per il Paese che hanno così gravemente manomesso. Ma noi sappiamo che Prodi è un ostinato, uno che mantiene le promesse. Ci sarà un'Italia. E non sarà quella offesa e umiliata e spinta dal vanesio e incompetente primo ministro che sta per andarsene, alla crescita zero.

furiocolombo@unita.it

Vivere all'estero vergognandosi del signor B.

MAURIZIO CHERICI

L'irritazione per il voto degli italiani all'estero si aggrappa ad una considerazione superficialmente logica: non conoscono la situazione del nostro Paese. Perché mettere naso nei nostri problemi? In apparenza può essere vero. Guardando da lontano con nostalgia e la nostalgia deforma l'Italia dei ricordi scivolati da una generazione all'altra. Trasforma la quotidianità del lavoro e dei pensieri in un posto immaginario nel quale i sentimenti prevalgono sulla concretezza... Anche perché chi è fuori non si scontra coi i problemi della nostra vita: soldi che non arrivano alla fine del mese, ragazzi dispersi dal precariato. E le trasmissioni di Rai International non fanno capire niente. Per non parlare dei Tg pensati per chi vive tra Aosta e Palermo ed infilati come biscotti nei quiz impossibili da risolvere se il brasiliano di Santa Catarina non sa quanto è lungo il fiume Ohio; Tg spesso indecifrabili per gli esclusi dalle furbizie dei palazzi di Roma. Ma gli italiani fuori sanno un'altra cosa: non vogliono un Paese dove l'autoritarismo che per anni ha

pietrificato le speranze del continente latino in balia di governi forti, diventi l'autoritarismo di un potere mediatico dal quale le nuove generazioni cominciano a liberarsi. L'idea del ritorno al passato li angoscia. Mirko Tremaglia, ministro dalle tasche vuote, icona inventata come idrovara raccogliconsensi, ha sinceramente sfidato ogni equilibrio politico per allargare agli emigranti, padri, figli, nipoti, il diritto di voto del quale altri Paesi d'Europa godono da tempo. Tremaglia ha insistito con la noncuranza di un ruvido sincero. Batti e ribatti è riuscito a convincere i recalcitranti della Casa della Libertà promettendo forzieri di elettori amici. Nessuno immaginava il boomerang. Quando ha cominciato nel nome della nostalgia, la sua Italia di Salò emozionava i vecchi che avevano attraversato il mare. Ma il tempo si è allungato, il mondo cambiava: figli e nipoti diventano protagonisti di altre realtà. Sbiadiscono le nostalgie che tenevano a galla le memorie dell'Italia libro e moschetto. Un anno fa il ministro di un ministero ridotto a due stanze e tre impiegati, aveva annunciato un viaggio elettorale fra gli italiani



di San Paolo, festeggiamenti solenni, primo passo della rincorsa elettorale. Servivano soldi per organizzare la festa. Nessun miliardario o piccolo commerciante italo-brasiliano voleva mettere mano al portafoglio. E il viaggio trionfale è diventato una cerimonia pagata dal ministero con firma del ministro. Stessa tiepidezza per il Fini in Argentina. Insomma, gli emigranti si stavano liberando delle nostalgie politiche: solo gli uomini d'affari e i loro dintorni riconoscevano in Berlusconi un'opportunità per allar-

gare la borsa. La comunità italiana degli Stati Uniti ha cominciato a voltare le spalle alla nostalgia attorno al '68 illustrando gli anni confusi in film e libri venduti bene. Gli «eredi dei gangster» hanno disotterrato i loro padri trasformando i ghetti della diffidenza sociale in western urbani, romantico che in zuppava la realtà. Ormai insegnano all'università, fanno politica, gli affari vanno bene: il sogno americano li ha raggiunti. E la passeggiata di Fini sulla Quinta Strada ha loro trasmesso l'impressione di una coreografia fuori tempo, con la Maserati della polizia che lo seguiva a passo d'uomo come nelle commedie Tv del pomeriggio. E appena Berlusconi si è accostato a Bush con l'aria di un Negus rapito dal padrone bianco, gli italiani d'America hanno accolto la devozione col cuore un po' duro di chi fa i conti sugli interessi della gente alla quale appartiene e diffida degli interessi della famiglia Bush. Bush ormai in caduta libera che ha trascinato Berlusconi nella diffidenza. Fino a dieci anni fa l'Italia andava in prima pagina sui giornali dei continenti americani solo con

Papa, mafia, eruzione dell'Etna, Sofia Loren e tanti palloni. Poi è arrivato il Cavaliere e le prime pagine lo hanno spesso protagonista... I suoi villoni, le sue corone, bandana e tacchi alti lo rappresentavano fuori dalla realtà sulla quale ogni italo-americano fa i conti e misura le ambizioni. Nessuno di loro se l'è sentita di riconoscere la patria in quel signore. I giornali del Paese dove vivono e sono nati e sgomitano per un posto al sole, ogni mattina ne raccontano le imprese con sorrisi di compassione. Com'è lontano dalla dignità che l'educazione della piccola e grande borghesia di ogni emigrazione considera eredità virtuosa dei padri. Per usare l'abitudine impropria delle nostre cronache che disprezzano, considerano il presidente di Roma più «sudamericano» che italiano: canta sulla chitarra, barbe, zone rosa e mani dappertutto. La settimana scorsa *Jornada*, giornale messicano, raccontava il colpo di mano della destra del presidente Fox il quale ha sventato a *Televisa* ogni frequenza televisiva e radiofonica di stato, assicurandole il monopolio assoluto, comunicazione preziosissima per le elezioni presidenziali di lu-

glio. Informazione imbavagliata, *Jornada* si disperava: stiamo diventando l'Italia di Berlusconi. Sospiro raccolto da ogni pagina del continente, tra ironia e paura. Come potevano votare se non contro l'Italia del padrone sono io? Accanto alla gente qualsiasi, la rete italiana dei partiti ha accompagnato uomini e donne nei momenti complicati della storia dei loro Paesi. Il coraggio del rappresentante Cgil nell'Argentina dei generali P2: senza coperture diplomatiche in solitudine metteva in salvo i perseguitati. Il mondo cattolico dei missionari ha dato coraggio ai diseredati senza diritti. Patronati e vecchi socialisti nutrivano nell'ombra una morale insultata dalle urla delle piazze. I patronati restano pilastri indispensabili in chi non esce dalle difficoltà e il legame con le regioni riunisce la nostalgia alla percezione concreta di come è cambiato il Paese raccontato dai padri o sfiorato in una vacanza. È l'Italia che vorrebbero ritrovare. Le farfalle nere di Tremaglia e i *besame mucho* di Berlusconi possono essere divertenti, ma il voto è una cosa seria. E lo hanno dimostrato.

FULVIO ABBATE
SAGOME

Un tranquillo lunedì di paura

Visto l'esito delle (sospiratisime) elezioni, non resta che mettere qui, di seguito, un elenco di cose notate, giù a cascata, senza troppo ordine. Alle 16.03 di lunedì scorso, il giorno del giudizio, da Parigi, un amico interessato alle vicende italiane, Patrice, riflettendo sulle previsioni della vigilia, scrive così: «Riconosco che mi ero sbagliato a proposito dei sondaggi. Non si sa mai con il popolium...». Il messaggio, come usiamo dire, è decisamente critico ma anche incomprensibile, al punto che il medesimo amico, alle 21.00 spaccate dello stesso giorno, si vede costretto a correggere il tiro, il nuovo messaggio è decisamente scontato, eppure non meno oscuro: «Veramente mai fidarsi dei

sondaggi italiani. Peccato! Il coniglio è sempre nel cappello!». Il lessico resta incomprensibile. Ma intanto si entra nel vivo degli eventi. Sono infatti passate le ore, si fa giorno, nulla è più certo, c'è solo sgomento a sinistra, ma ecco la perla: in Rai una signora dai capelli spendenti come una lampada alogena, professione l'astrologa, spiega al popolo dei delusi la ragione dell'eventuale stallo della formazione prodiana: «Ha Urano sulla Luna, dipende tutto da questo». Rita Forte, la pianista-cantante, annuisce. E anche il garbato Fabrizio Frizzi fa cenno di sì con il capo, adesso, che tutto è finalmente chiaro. Nel servizio pubblico, insomma, continua l'inchino a Berlusconi. Ma intanto si accavallano i ricordi del

giorno e della notte più lunghi. Doveva essere circa mezzanotte quando, forse da Vespa forse in un canticuccio buio, per la prima volta al mondo c'è modo di udire la voce del portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti: il timbro è deciso, marcatamente virile. Bonaiuti dunque esiste al di là della propria condizione da «immagine di repertorio», il succo del discorso sta tutto dentro il motto che accenna ai conti e al suo oste. Dietro le sue parole, si intuisce perfino il mandante, il principale, Berlusconi ovviamente. Bonaiuti, solerte, chiede infatti il controllo delle schede già scrutinate. Un espediente da bari, da furbi, il gioco delle tre carte. Un istante prima della sua apparizione alcuni di noi non avevano invece potuto fare a meno di

interrogarsi sull'abbigliamento scelto dal segretario di Rifondazione comunista per esibirsi a «Porta a Porta»: un gessato strabillante, tuttavia più adatto al consorte di Angela Cavagna (quello del «triche e ballacche») che non a lui, un gessato un po' da marsigliese un po' da testimonial dello stilista John Galiano che sollecita comunque numerose considerazioni, supposizioni, illusioni sulla intenzioni del soggetto: festeggiare comunque se stesso. Sarà comunque lui, Berinotti, a rispedire al mittente la proposta di concedere la presidenza di una camera agli sconfitti. Bravo! Seguiva l'immagine di Emilio Fede che con il passare delle ore, e la fine delle illusioni di vittoria soddisfacenti del centrosinistra, ritrovava entu-

siasmo a soprattutto un palese turgore, un Fede che si complimentava con Fede... Ma c'è anche, su Raitre, la soddisfazione di Bianca Berlinguer che nel volgere delle ore si trasforma in maschera cerea, se non in mascherone terreo. Ora invece è il momento di piazza Santi Apostoli. Gli inviati non possono fare a meno d'attendere che si presenti Romano Prodi, sì, dovranno attendere... In compenso, sempre su La 7, c'è l'inviato Stefano Ferrante che domanda chiaro e tondo al diessino di turno che ne sarà del partito democratico. Ottiene una risposta vaga, sfumata, assai poco epica. Altre, fra microfoni implacabili e taccuini, riaffiorano dalla salamoia mediatica alcuni solenni volti di Forza Italia, la Gardini, Elito Vito, e

un impettito Antonio Tajani in versione campagna elettorale non stop. Quanto invece all'omino della Nexus, un quasi sosia del mago Casanova di «Striscia la notizia», getta la spugna, dichiara di non essere più o meno un buono a nulla, «colpa dell'alta affluenza». Spario. Alle 12,12 di ieri riecco l'amico da Parigi, lo stile resta oscuro, ma il senso è chiarissimo, puro sgomento: «Scusami...avevo sbagliato tutto. Provenzano arrestato l'indomani delle elezioni... Che vorrà mai dire?». Tuttavia c'è poco da ridere, i camerieri sono sempre al lavoro: in serata il giornale di *Mimun* continua a fare il telegioco del padrone. Tanto che verrebbe voglia di correte armati di forcone in viale Mazzini. f.abbate@iscali.it